

energie a disposizione di se stesso e degli altri. Come realizzare tutto ciò? Con qualche rinuncia, con qualche sacrificio (nel senso etimologico del termine, e cioè «sacrum facere», rendere sacro il momento, l'evento del pasto). Ad esempio: sedersi a tavola al di fuori dei richiami televisivi, al di fuori delle mille preoccupazioni quotidiane, immersi nel riconoscente pensiero verso le forze che hanno contribuito alla presenza del cibo che ci sta davanti, disponibili ad offrire sorrisi e risate ai nostri

eventuali commensali: ecco un buon punto di partenza per la nostra digestione. Si può così riscoprire l'antica consuetudine delle parole che benedivano l'inizio del pasto. Riecheggiano nella loro profondità misteriosa le parole del Cristo, che si indirizzano proprio a noi come fanatici consumatori di mode dietetiche.

«... non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo» (Marco 7,15).

## diete-tour

# Il tam-tam dello stomaco

di DONATA DE ANDREIS

## Un pic-nic ai piedi dell'Himalaya, ovvero della differenza tra fame ed appetito

### Per merito di Giovanni, il più buono

Due mesi fa, avevo minuziosamente preparato la traccia per le interviste su «Diete, digiuni e carestie», ma una serie di eventi estranei alla mia volontà mi ha impedito di effettuarle. Stavo per telefonare a M.C. e scusarmi dell'impossibilità a mantenere l'impegno assunto, quando Giovanni è venuto a trovarmi per raccontarmi il suo recente viaggio in India.

La storia di una scampagnata ai piedi dell'Himalaya mi è sembrata densa di spunti per la riflessione sul tema propositomi da M.C. Ho deciso perciò di presentarvi brevemente Giovanni, e di raccontarvi quella giornata del suo viaggio.

Laureando in legge, di famiglia benestante e colta, Giovanni è uno dei «magnifici otto», così il nonno chiamava i suoi otto nipoti, tutti belli, buoni e bravi, «... ma, Giovan-

ni», soleva dire il cattolicissimo nonno, «è il più buono».

Passata la gratificazione iniziale, questa frase credo rappresenti per lui una pesante eredità.

Quello del «buono» mi sembra infatti un ruolo sempre pericoloso ed ambiguo, ancor più nel delicatissimo periodo dell'adolescenza. (Dopotutto neanche a Gesù piaceva essere chiamato «Maestro buono»: questo molti cattolici non lo ricordano volentieri, o comunque non ne approfondiscono il significato).

Comunque per parenti ed amici questo è Giovanni: il più buono.

Ed eccovi la trascrizione di una gita come lui me l'ha raccontata. Lascio a lui la parola.

### Tour to India

I genitori di Anna, membri del Corpo diplomatico italiano accreditato in India, ci hanno invitato a Srinagar, capitale del Kashmir, per



trascorrere là un mese di vacanza insieme ad Anna.

Partiamo da Roma in cinque. Siamo autentici turisti occidentali, con macchina fotografica e magliette «polo». All'arrivo in India, al primo sportello di cambio-valuta abbiamo la gradita sorpresa di vedere poche lire italiane trasformarsi in un mucchio di rupie indiane. Questo surplus di soldi, ottenuto senza la minima fatica, ci rende euforici. Tuttavia, mentre salgo nella limousine inviata con ossequioso autista dal Consolato italiano, provo un certo disagio che aumenta nell'attraversare una città caotica, con mille stridenti contrasti tra ricchezza e povertà. L'incontro con i genitori di Anna, così diversi da come mi sembrava di averli conosciuti a Roma, l'essere osservati per strada, gli atteggiamenti delle persone nei confronti di situazioni paradossali, mi hanno fatto sentire impotente, solo e sperduto. Sentivo sulla pelle il continuo contatto fisico con l'opulenza e la fame: una fame che non somiglia affatto a ciò che noi chiamiamo fame. Non si tratta soltanto di tradizioni o culture diverse, ma da una parte un fatalismo che è l'effetto più devastante della povertà e dall'altra un paternalismo che alimenta la dipendenza e la rassegnazione.

Sebbene tutti fossimo consapevoli del contrasto tra il nostro modo di vivere in India, oltreché a Roma, e quello della stragrande maggioranza delle popolazioni indiane, il livello di consapevolezza, e per conseguenza di coinvolgimento emotivo, era assai diverso.

Paradossalmente esso risultava in proporzione inversa al tempo passato là, minimo quindi per i genitori di Anna, medio per Anna ed i suoi fratelli, massimo per me e Sandra, entrambi al primo viaggio in India.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo nel Kashmir, decidemmo di fare una gita sulle montagne che circondano Srinagar, ai piedi della Catena Himalyana.

In una grande lussuosa auto, accompagnati anche dalla mamma di Anna, attraversiamo la città e subito ci inoltriamo, attraverso sconfinati risaie, verso la montagna.

Lungo la strada, incontriamo qualche villaggio con capanne di fango e numerosi bambini nudi, tutta pancia, intenti a cercare, oppure accovacciati a mangiare, sterco secco.

I nostri amici non sembrano colpiti, e continuano la loro brillante

conversazione: Sandra ed io ci guardiamo in silenzio.

Più tardi saprò che anche a lei quello spettacolo aveva evocato, per associazione di paradossale, l'immagine degli obesi frequentatori dell'elegante, modernissimo studio del Prof. X, noto dietologo romano, dove, tre anni prima, ci eravamo incontrati, perché entrambi alla ricerca di una cura dimagrante.

Il brusco arrestarsi della macchina nei pressi di una radura interrompe il corso delle nostre fantasiose associazioni.

### Morsi e rimorsi

Digiuni dalle 6 del mattino, sentiamo i morsi della fame e decidiamo di rifocillarci, prima di iniziare la lunga gita.

In pochi minuti sulla bianca tovaglia distesa in mezzo al prato la mamma di Anna dispone pane fresco, uova sode, pollo arrosto, patate fritte e frutta, nonché una splendida crostata di mele. Mentre finisce di distribuire lattine di birra e di Coca-Cola, la Signora predice che non rimarremo soli a lungo. Dovevamo infatti attenderci l'arrivo degli abitanti del luogo, per il momento invisibili; e lei ci raccomandava di non lasciarci impietosire dal loro aspetto denutrito e dal loro sguardo innocente, altrimenti ci saremmo fatti passare l'appetito, senza peraltro essere loro di alcun aiuto.

Evocati dalla voce, ecco apparire tre bambini indiani. Si tengono per mano, avanzano timidamente, poi si siedono a terra a dovuta distanza e ci guardano con occhi ammiccanti tra il ruffiano ed il supplichevole. Poi di colpo, così come fanno le cicale, inizia, in perfetta sincronia, la ripetizione, ossessiva, ritmica, martellante di un'unica parola: «Food, food... food». Passano diversi minuti, un'eternità, e la cantilena continua. Aveva ragione la mamma di Anna. Non ho più fame, mi dà fastidio mangiare davanti a loro, mi danno fastidio anche loro.

Questi pensieri, appena formulati, mi riempiono di nausea. Mi vergogno di aver detto non ho «fame», di aver usato la parola «fame». Quella stessa scritta sulle pillole della cura dimagrante, quella stessa che compariva nella traccia del tema di italiano per la maturità, dove si diceva... «La fame nel mondo... quante volte ho detto, ho letto, ho scritto la parola fame senza conoscerne il vero significato!».

Food... food... food...: il tam, tam



continua. Mi alzo, riempio il mio piatto, mentre dico quasi con sfida: «Lo porto a quei bimbi, loro hanno veramente fame!».

La mia voce suona falsa e stentata, la voglia di piangere e la vergogna fanno «a chi vince». La Signora, rassegnata e cortese, ma anche molto seccata, dice: «Ho fatto come te, le prime volte; ma poi mi sono convinta che è tutta messa in scena: sono bugiardi e truffatori, non hanno poi così fame, vogliono soltanto qualche cosa da rivendere agli altri...». Non sento le sue ultime parole, col mio piatto pieno, raggiungo i tre bambini, i quali, con mia meraviglia, non mostrano alcuna fretta ad impossessarsi del cibo... Continuano a scandire «Food... food...» ed a sorridere e, mentre mi guardano fisso si riempiono le tasche di uova e di sandwiches, e nelle maniche fanno scomparire pezzi di pollo e banane. Questa scena dura pochi secondi, ed ecco spuntare una decina di bimbi e qualche ragazzo più grande e qualche donna.

E, tutti insieme, scandiscono «Food... food... food...». Vado a rifornirmi di cibo, e questa volta vengo anche gli altri portando tutte le provviste. Chiediamo a grandi e piccini di sedersi in cerchio, e loro ci accontentano; ma, non appena dalle ceste estraiamo il cibo, si scatena l'assalto. I bimbi si pestano violentemente, strappandosi brandelli di carne, briciole di crostata. Chi ha la meglio nasconde tutto in tasca o in petto. Anche i più grandi partecipano alla lotta; ma, per un tacito accordo, nessuno piange, nessuno mangia. Quando è scomparsa dalla sce-



na l'ultima briciola, tutti si siedono e riprende, ugualmente monotono, ma rafforzato di volume dall'aumentato numero dei presenti, il coro: «Food» «Food» «Food».

«Vedete, non abbiamo più nulla da dare ed è proprio come se non avessimo dato nulla» dice la Signora. Ma io sento che la questione non è così semplice; forse ci sono delle cose da fare prima, prima di permettersi di offrire una fetta di crostata a dei bambini sul loro prato (smettere di rubare?!; saldare i nostri debiti antichi e recenti?!).

Torniamo alla macchina, ripartiamo. Per molti chilometri siamo accompagnati dal ritornello; ma ora sono veramente le cicale: hanno imparato a frinire, ripetendo senza sosta: «Food... food... food...».

**fiaba non stop**

## Joe Petrosino: morti di fame si nasce

di ALESSANDRO CASADIO

«Ci risiamo, Joe». Le parole sembravano uscite dal provino di un film e, per quanto potessero apparire come il più banale dei convenevoli, il tono e il sorrisetto che le accompagnavano conferivano loro, senza ombra di dubbio, un'intenzione cattiva. «Sei diventato un grande scrittore, eh, Joe; di sicuro potrai aiutarci nella stesura di questo rapporto». La voce apparteneva ad un accaldato poliziotto, troppo accaldato per essere una notte di primavera. Il graduato, chissà poi se lo era, questo comunque lasciava supporre il modo con cui pasticciava con la carta carbone della triplice copia, continuava a sciorinare il proprio livore verso di lui, aggravato dai dubbi grammaticali ed esasperato dall'invidia di chi, giorno dopo giorno, sgobba tra mille difficoltà senza cogliere il senso della propria fatica.

Stava già per ripartire con la più logora delle frasi fatte del tipo «presto o tardi, tutti ci ricascano», quando si accorse che il nominativo a margine della pratica che stava redigendo non corrispondeva all'oggetto del suo soliloquio. Contrariato dalla circostanza e dalla scoperta di aver montato a rovescio la carta carbone, inveì all'indirizzo del suo interlocutore, pensando come rivellersi su di lui per la figuraccia appena fatta.

«Ma sta tranquillo: uno di questi giorni becchiamo anche te e ti forniamo il materiale per un nuovo best-seller. Cosa ne dici di questo titolo: Diario di un ergastolano?»

Mentre continuavano le minacce trasversali, Joe aveva guardato per tutto il tempo un grande orologio digitale appeso alla parete del commissariato, seguendo con allarmante

monotonia lo scandire dei minuti. Indifferente per abitudine al carosello delle cattiverie dette su di lui, e ritenendo in cuor suo di essere semmai in credito con la giustizia piuttosto che in debito avendo scontato quasi sei anni per un delitto mai commesso, la sua preoccupazione era incentrata sul ritardo che l'interrogatorio del suo amico comportava. Che diamine, non occorre quattro ore per redigere, sia pure in triplice copia, un verbale per una macchina che esce di strada, tanto più se il conducente è rimasto illeso.

Non occorrono quattro ore, se il conducente viene interrogato normalmente e non portato in un salottino appartato e acusticamente isolato; non occorrono quattro ore, se la macchina uscita di strada non deve essere smontata in ogni sua parte alla ricerca di un nascondiglio ipotetico per la roba; non occorrono quattro ore, se la persona «interrogata» non è di colore e se non ha per amico, forse complice, un ex-carcerato con una condanna per omicidio sulle spalle anche se già scontata; non occorrono quattro ore, se gli inquirenti non scoprono all'ultimo momento di avere fatto il più banale degli equivoci, scambiando una persona per un'altra, a motivo di un'inopinata confusione tra H e K operata da un accidente di questurino sul permesso di soggiorno; non occorrono quattro ore, infine, se gli stessi inquirenti non decidono di rimediare all'errore, incriminando il malcapitato per aggressione a pubblico ufficiale e intraprendendo la procedura per direttissima.

Joe Petrosino, nessuno lo avrebbe più riconosciuto con il suo vero nome, notò un certo fermento tra i poliziotti, annunciato da una sequela di porte che si aprivano per richiudersi dietro i passi regolari e preoccupati delle forze dell'ordine. Aveva, in precedenza, colto alcuni frammenti di discorso che avevano risvegliato il suo vecchio istinto di seguio; tuttavia le espressioni «la macchina è pulita» e «questi negri sono tutti uguali» avevano ricevuto nel suo pensiero una collocazione diversa da quella reale, interpretando «pulita» come non rubata e «tutti uguali» come pregiudizio generico sulla capacità di spiegarsi.

Adesso la situazione era diversa, e si captava un clima di tensione accentuato, chissà perché, dalla sua presenza lì.

Le nebbie si diradavano, improvvisamente dissipate dal tentativo che fu fatto di infittirle. Quel tono